

Quinta rosa: i poveri (senza aggettivi)

OLIVIERO MOTTA

Assessore alle Politiche sociali del Comune di Rho, Associazione Comunità Nuova Milano

Povert  e paura

Vorrei fare innanzitutto due considerazioni introduttive. La prima   sul legame tra povert  e gioia, sotteso al titolo di questo mio intervento: a me pare che il tema della povert  e dei poveri sia correlato al sentimento della paura, non a quello della gioia. E nella nostra vita dove c'  paura, normalmente, non ci pu  essere benessere, piacere, gioia. Solo in pochissime esperienze umane (mi viene in mente quella dell'innamoramento) ci capita di sperimentare insieme gioia e paura, per il resto quando c'  paura c'  ansia, preoccupazione, tensione. Non gioia.

Dunque il tema della povert  oggi   profondamente caratterizzato dalla paura, dal timore: da una parte paura *dei poveri* e, dall'altra, paura *di diventare poveri*. Si tratta di due costanti per cos  dire carsiche nella storia dell'uomo occidentale, che si attenuano periodicamente per poi ricomparire. Il secondo tipo di timore, quello *di diventare poveri*, in Italia sembrava addirittura scomparso dagli anni ottanta, almeno come sentimento collettivo diffuso, eppure si   oggi riproposto con forza.

Oggi infatti *diventare poveri*   ridiventata una possibilit  nell'esistenza di tanti di noi, a causa in primo luogo della precariet  delle condizioni di vita che molti ormai sperimentano sempre pi  diffusamente: pensiamo ai lavori atipici o alle collaborazioni saltuarie, alla non certezza circa il proprio futuro. E questo prevalere della precariet  si accompagna al calo di tensione delle reti e delle relazioni sociali significative. La pi  grande povert  oggi   infatti quella delle relazioni. Le persone pi  isolate o comunque con reti pa-

rentali e amicali deboli sono quelle che con maggiori difficolt  riescono a emanciparsi da situazioni di improvvisa difficolt .

Una esperienza globale

La seconda considerazione introduttiva riguarda invece lo scenario dentro il quale si inserisce la nostra riflessione. Mentre parliamo di poveri, qui e oggi in Italia, dobbiamo essere consapevoli che la povert    un'esperienza concreta e attuale per la gran parte della popolazione mondiale: milioni di persone in questo momento non hanno casa n  lavoro, non hanno una scuola dove andare, non cibo o assistenza sanitaria adeguata. La consapevolezza di questo orizzonte ci deve accompagnare costantemente, altrimenti rischiamo di scambiare la nostra realt  quotidiana come la condizione normale di tutti gli altri abitanti della terra. In realt    esattamente il contrario.

E se volgiamo il nostro sguardo anche un po' indietro nella storia, non possiamo non renderci conto che per altri versi noi viviamo in una sorta di isola nel tempo. Perch  anche la gran parte degli uomini e delle donne che ci hanno preceduti ha fatto esperienza concreta e dolorosa di moltissime privazioni.

Terre di vetro

Nonostante tutto questo, oggi nel nostro Paese i poveri si rischia di non vederli.   possibile insomma condurre una vita senza entrare in contatto diretto e continuativo con condizioni di povert . Prendendo a prestito il titolo della rubrica che tengo mensilmente su "Rocca" si potrebbe dire che le nostre esistenze sono tutte terre di vetro: una parte di noi sperimenta quanto il vetro sia scorrevole e liscio; un'altra parte, proprio l  accanto, solo la sua estrema fragilit .

D'altra parte il vetro rappresenta bene qualcosa che rischia di essere attraversato dal nostro sguardo, ma non visto. E quando non si vede una data realt , si finisce inevitabilmente per non riconoscerla (ed   forse per questo che la politica stenta cos  tanto a riconoscere la povert  e i poveri?); e quando non si ri-conosce, non si   capaci di valorizzare, di attribuire valore. E ci  che non si ri-conosce fa inevitabilmente paura.

Anche oggi che la difficoltà di molte famiglie a tirare la fine del mese si è fatta largo sui giornali, non possiamo dire che la politica abbia preso piena consapevolezza delle dimensioni e dei significati delle povertà attuali. Se pure il carovita e la sindrome della quarta settimana hanno conquistato qualche pagina sui mass media (cosa che, c'è da scommetterci, durerà poco) non altrettanto sono riuscite a fare nell'agenda politica nazionale.

La povertà ufficiale

I dati ufficiali sulla povertà, forniti periodicamente dalla Commissione sull'esclusione sociale, dicono che in Italia ci sono 2.360.000 famiglie povere per un totale di circa 7.000.000 di persone (l'11,8% della popolazione). Dunque secondo questi dati (calcolati sul reddito familiare e sulle possibilità di consumo, e dunque da un punto di vista strettamente economico) quasi il 12 % degli italiani vive ufficialmente sotto la soglia di povertà. Non è poco.

Nella relazione finale della Commissione emergono alcuni elementi interessanti. Ne cito in particolare tre.

1) La povertà è sostanzialmente stabile dal punto di vista quantitativo. Tuttavia la Commissione sottolinea il fatto che il tenore di vita delle famiglie povere si sia abbassato rispetto alla capacità di consumo e di reddito della maggior parte della popolazione. I poveri ufficiali, insomma, sono rimasti percentualmente stabili, ma stanno perdendo progressivamente terreno rispetto a coloro che stanno sopra la soglia.

2) C'è poi una sensibile differenza tra la povertà oggettiva e la povertà percepita dalle famiglie. Soprattutto nelle grandi città del Nord, dove la ricchezza è complessivamente maggiore, la povertà percepita è più alta di quella oggettivamente risultante dai dati relativi al reddito delle famiglie residenti. Gli standard di vita e di spesa sono infatti più alti qui che altrove e quindi anche una famiglia con un reddito complessivamente non disprezzabile si percepisce come complessivamente povera. La povertà dunque è un elemento relativo, che viene percepito in misure sensibilmente diverse secondo i differenti contesti sociali.

3) Infine il dato del *turnover* sotto la soglia di povertà, fenomeno che ha molto a che fare con la paura di *diventare poveri*. Una ricerca dell'Università di Trento presentata a Milano alla fine del 2004 ha rilevato infatti che il 48% delle famiglie che sono cadute in una situazione di difficoltà economica riesce a uscirne dopo circa 1 anno. Dunque circa la metà di

queste famiglie riesce a emanciparsi dalla situazione di difficoltà, ma il 20% di queste ultime vi rientra dopo un ulteriore anno. C'è quindi una relativa facilità con la quale si entra e si esce dalla soglia di povertà e ciò viene percepito sempre più diffusamente dai cittadini.

Ci mancano le parole

I dati della Commissione nazionale, per quanto significativi, debbono essere però presi con le dovute precauzioni: il puro dato economico, quello cioè relativo al reddito e ai consumi, non basta infatti a descrivere adeguatamente le povertà.

Il concetto tradizionale di povertà (essenzialmente economica) deve essere inserito in logiche più complesse che rimandano al diniego dei diritti sociali di cittadinanza e alle difficoltà nel trasformare le (seppur limitate) risorse e le capacità in opportunità.

Oggi la povertà, se si può ancora utilizzare il termine al singolare, è essenzialmente multidimensionale. Da un lato persiste una diffusa povertà culturale e dall'altro cresce a dismisura una povertà relazionale e affettiva. Inoltre il rischio povertà è correlato ai più diversi eventi della vita: la dissoluzione di un legame familiare, il peggioramento delle condizioni di salute di uno dei coniugi, disturbi mentali, migrazione. Quanto rischio di povertà c'è, per fare altri esempi, tra la popolazione anziana, tra le famiglie monoparentali, tra quelle con tre o più figli.

Una recente ricerca condotta in Toscana ha evidenziato che in quella Regione l'elemento che più incide sulla possibilità di diventare poveri è il fatto di abitare in una casa in affitto, ancora di più che trovarsi in una situazione di precarietà occupazionale o addirittura privi di occupazione.

Trent'anni fa si era coniato il termine di "nuovi poveri", nuove povertà. Senza dubbio si era visto giusto e si cercava di andare al di là del dato puramente economico. Eppure oggi anche questo termine appare inadeguato; parlare di nuove povertà fa infatti un po' sorridere: nuove rispetto a cosa? La verità è che le parole non ci aiutano molto a descrivere la povertà.

Negli ultimi anni la Comunità e poi l'Unione Europea hanno coniato una serie di espressioni che ci hanno maggiormente aiutato a tratteggiare le diverse sfaccettature della povertà: fragilità sociale, deprivazione, vulnerabilità, esclusione sociale, svantaggio. Tuttavia, al di là delle parole, inevitabilmente limitate, è necessario essere consapevoli che la povertà odierna in

Italia e in Europa è una realtà complessa e multidimensionale. Tutto ciò ha delle conseguenze dirette sul lavoro degli operatori sociali pubblici o del privato sociale: l'intreccio delle diverse dimensioni della povertà va affrontato con strumenti diversificati e personalizzati che richiedono un alto grado di integrazione tra loro.

Spaghetti welfare

La seconda ragione per cui dobbiamo prendere con cautela questi dati è che siamo in Italia. L'economia sommersa è uno dei problemi fondamentali da considerare quando si va a misurare il grado di povertà. Se noi pensiamo a quanto lavoro nero c'è nel nostro Paese, a quanta parte del reddito nazionale passa attraverso l'informalità o addirittura l'illegalità, ci rendiamo conto che la povertà "ufficiale" non ci può bastare.

Da un lato, dunque, la multidimensionalità delle povertà ci suggerisce che i poveri sono probabilmente più numerosi di quelli "ufficiali", dall'altra parte la presenza del sommerso e dell'economia informale ci può far dedurre che una parte dei poveri "ufficiali" in realtà non lo sia affatto. C'è un passo del libro *Persona e Comunità* in cui si afferma che per riformare lo stato sociale si dovrebbe essere capaci di individuare veramente i bisogni, misurando i redditi e i patrimoni delle famiglie e dei singoli cittadini (oggi principalmente attraverso lo strumento dell'ISEE). Ma è del tutto evidente che tale obiettivo risulta irraggiungibile quando una parte significativa dell'economia è sotto traccia. Si tratta di redditi e patrimoni non certificati che possono essere ricostruiti con grande difficoltà. Il ragionamento attorno alle povertà, dunque, richiede un approfondimento e un'analisi che difficilmente si può esaurire attorno ai dati ufficiali.

Ma il welfare in salsa italiana si distingue anche per la sua inefficacia nel contrasto alla povertà. L'Italia, infatti, è da sempre tra i Paesi europei a più alto indice di rischio povertà (solo Portogallo e Grecia sono peggio di noi) ed ha una spesa sociale tra le meno efficaci nell'abbatterlo. La spesa assistenziale, costituita per il 78 % da sussidi economici erogati dallo Stato centrale, ha un effetto redistributivo decisamente contenuto rispetto al resto d'Europa.

Per riequilibrare questa situazione sarebbe necessaria una politica di forte impianto riformista, finanziata da risorse aggiuntive non indifferenti (è stato stimato che l'applicazione generalizzata del Reddito minimo di inseri-

mento richiederebbe una cifra pari a circa tre volte l'attuale ammontare del Fondo sociale nazionale). Tutto ciò richiederebbe a propria volta una piena consapevolezza dei limiti della nostra politica sociale e una volontà che finora ha stentato a farsi largo.

Cultura e accoglienza

Se finora abbiamo visto alcuni limiti di conoscenza dei fenomeni, ora vediamo alcuni deficit di approccio alla povertà. Partirei da una frase tratta da una recente conversazione di don Luigi Ciotti: «è l'incrocio tra cultura e accoglienza che produce giustizia».

La prima riflessione che possiamo fare alla luce di questa citazione è che tutto sommato si parla molto di solidarietà ma sempre meno di giustizia. Eppure non dobbiamo mai scordare che le questioni della povertà nascono essenzialmente da un deficit di giustizia. Non possiamo far passare allora per magnanimità o per carità ciò che è dovuto come giustizia.

Ma vediamo come stanno i "genitori" della giustizia: l'accoglienza e la cultura. L'accoglienza, nonostante questi anni di berlusconismo e Padania, di aziendalismo e retorica del mercato, ha resistito bene e saremmo miopi a non riconoscerla in tanti servizi e iniziative del privato sociale e del pubblico. C'è insomma una rete di interventi e servizi spesso nascosta agli occhi dei più, che tuttavia rappresenta un patrimonio fondamentale del nostro Paese. Non si è smesso di esercitare creatività, non si è smesso di investire in concrete opere di accoglienza, integrazione e inclusione sociale.

E una parte delle organizzazioni che organizzano e gestiscono assistenza e accoglienza hanno cercato di fare anche cultura. Hanno investito risorse per produrre comunicazione pubblica, parole e segni che parlassero al di là del ristretto giro degli addetti ai lavori. Parlo ad esempio del Gruppo Abele, ma anche di altre realtà che fanno riferimento, per esempio, al CNCA (Coordinamento nazionale delle comunità d'accoglienza) o alla Caritas.

Molte di queste organizzazioni hanno compreso da tempo che cercare di fare accoglienza dei poveri e non tentare di cambiare la cultura (fatta di valori e comportamenti) che respiriamo tutti i giorni, significa fare solo metà del lavoro e andare incontro a sicuri insuccessi.

Ma nonostante questo sforzo, la cultura rimane senza dubbio l'ingrediente più debole e critico con cui è fatta la giustizia. Mentre possia-

mo dire che l'accoglienza è un patrimonio consolidato, su molti versanti della cultura del servizio siamo in ritardo.

Un deficit di cultura

Mi permetto di indicare uno dei possibili profili di questo ritardo culturale: il prevalere di un approccio morale alla povertà. I poveri sono cattivi, i poveri sono buoni.

Da un lato c'è la paura dei poveri, fatti passare come le minacce principali della nostra precaria sicurezza. Basta pensare a come vengono letti, comunicati e vissuti alcuni nodi problematici come l'immigrazione extracomunitaria o, peggio, la presenza nelle nostre città dei rom. Più in generale il povero, l'escluso, il fragile diventa il contenitore e il vettore percepito delle minacce (vere o virtuali) alla nostra sicurezza (consiglio al riguardo di leggere le riflessioni del sociologo Zygmunt Bauman sulle dimensioni della paura e della fiducia nella città dell'uomo).

Insomma resiste e anzi si irrobustisce nel nostro vissuto collettivo la figura del povero cattivo e minaccioso; una figura su cui hanno investito molto i cosiddetti "imprenditori della paura" così diffusi in Padania e in generale nel centrodestra.

Ma accanto a tutto ciò persiste anche un approccio ingenuo che, consapevolmente o meno, considera il povero come essere umano buono, solidale per definizione, sempre disponibile a condividere il poco che ha con chi gli sta attorno. Il povero in questo orizzonte viene rappresentato come esempio di virtù.

A mio parere, se vogliamo riconoscere nel povero una "rosa profumata" e comprendere perché esso sia fonte di gioia dobbiamo superare anche questo approccio che è molto diffuso tra gli operatori della solidarietà e dell'assistenza, ma anche in una parte del personale politico.

Ci sono molte analogie, infatti, tra questo modo di leggere la povertà e quello con cui veniva letto da sinistra il mondo operaio: quest'ultimo era per definizione virtuoso e solidale. Chi opera con consapevolezza in questo campo sa invece che non esiste rapporto tra condizione di svantaggio e comportamenti etico-morali. Colui che si trova in difficoltà non è per questo più buono o più cattivo degli altri: è semplicemente sé stesso e reagisce alla condizione di marginalità secondo la propria natura.

Tra l'altro la concezione del "buon povero" semplifica un enigma presente nella vicenda dei cristiani: l'identificazione tra Gesù e il povero. Gesù infatti nel Vangelo si identifica molto esplicitamente col povero: «Tutto quello che avrete fatto a questi fratelli più piccoli, l'avrete fatto a me». Se il povero è bravo, buono, solidale, mi viene a chiedere gentilmente ciò di cui ha bisogno, allora è comodo identificarlo con Gesù. Mentre è decisamente più difficile, ad esempio, identificare il proprio Signore in un ragazzino quindicenne immigrato, con le sue spigolosità e la sua sfida continua al mondo degli adulti.

Ancora: l'approccio morale va curiosamente a braccetto con l'accantonamento, per certi versi paradossale, del tema del piacere. Ho letto nelle scorse settimane diversi strumenti formativi rivolti a volontari di enti assistenziali: quasi tutti sottolineano la necessità di una sorta di asceti per affiancare e lavorare per/con i poveri. Ma perché? Così facendo quelli che lavorano con i poveri saranno sempre pochi e solitari e forse non è un caso che i cosiddetti preti di frontiera siano sempre meno, perché ne abbiamo fatto delle icone.

Dobbiamo invece dire che per molti operatori sociali avere a che fare con i poveri è anche un piacere, una passione. Il problema allora è non lasciare da soli coloro che vivono con passione e piacere la sfida della lotta alla povertà, occorre cioè costruire delle "cordate" in cui gli operatori sociali e il resto della comunità (civile e religiosa) siano stretti da un filo continuo e ininterrotto. Abbiamo insomma bisogno di più cordate e meno di eroi solitari.

Infine un'ultima considerazione in merito a questo approccio buonista; spesso a tale punto di vista corrisponde anche un sogno, altrettanto ingenuo: quello di ritornare, come società, ad essere come questi poveri immaginari e virtuosi. Si vagheggia un impossibile ritorno a una sorta di comunità bucolica, più semplice e più pulita... Di solito questo sogno si affianca anche a una ostilità verso la dimensione economica, verso ogni vincolo posto dalla scarsità delle risorse.

Sono convinto che invece dobbiamo cercare di capire come stare con i poveri in questa società complessa e difficile. Qui ed ora.

Quest'estate ho conosciuto una persona che da maggio a novembre gestisce un agriturismo in Toscana e il resto dell'anno lo passa a Calcutta, presso una delle strutture fondate da Madre Teresa. Quando gli ho fatto osservare che ci voleva molto coraggio per fare una scelta di questo genere, mi ha risposto che a suo parere ci vuole più coraggio per stare qui in Italia a

correre dietro a tutte le nostre beghe e complicazioni. Forse aveva ragione. Allora non dobbiamo sognare di tornare indietro, in una società impossibile di tutti poveri solidali; dobbiamo piuttosto capire cosa fare qui ed ora, in questa società fluente e complessa.

Senza sviluppo, tra l'altro, non ci sono risorse da distribuire. Ce lo ricorda bene un passaggio di Ermanno Corrieri, nel suo libro *Parti uguali fra disuguali* (ed. Il Mulino): «Creare ricchezza, unitamente al contenimento degli eccessi consumistici, è la premessa per disporre dei mezzi da destinare al benessere dei cittadini e alla solidarietà verso il sud del mondo. Non si può distribuire ciò che non si produce».

Se una società si ferma, vengono a mancare anche le risorse per i più poveri. Lo sanno bene coloro che lavorano nei servizi sociali degli enti locali: con i continui tagli e vincoli alla spesa imposti dalle leggi finanziarie rischiano di far sempre meno per chi sta male e per chi ha bisogno.

Deficit di formazione politica

L'altro aspetto che a mio parere va sottolineato a proposito del ritardo culturale è il deficit di formazione politica. È un fatto che si registra un po' ovunque: basta assistere a una seduta di un consiglio comunale di una città grande o piccola per rendersi conto del basso livello di preparazione di chi fa politica, per accorgersi di quanto i partiti abbiano quasi smesso di promuovere formazione.

Ecco: quando parliamo di povertà e di poveri questo deficit di formazione risulta ancora più evidente.

Troppo spesso le politiche sociali sono delegate a singole brave e motivate persone, senza il supporto di una adeguata elaborazione complessiva. E invece si tratta di gestire una partita in cui si richiede capacità di pensiero collettivo e complesso.

Le politiche sociali non sono un problema di bontà e disponibilità, sono invece un campo su cui esercitare politica e fior fiore di decisione strategica. A risorse scarse deve infatti corrispondere una maggiore capacità di allocarle, di decidere quali bisogni soddisfare e con quali priorità. E se la povertà, come abbiamo visto, è oggi complessa e multidimensionale, è necessario allora un pensiero complesso in grado di connettere questioni e politiche diverse e qualche volta apparentemente lontane: ad esempio la politica della

casa con quelle attive del lavoro, della mobilità e della pianificazione territoriale.

Ma oltre tutto questo, io penso che in fondo la politica ha troppo spesso paura dei poveri e di affrontare le questioni spinose dell'inclusione sociale. Perché ha paura?

In primo luogo perché non ci sono i saperi: la politica e gli uomini che la fanno, troppo spesso non hanno in sé i saperi necessari per conoscere e comprendere la realtà dell'emarginazione.

In secondo luogo perché spesso si tratta di questioni che hanno strettamente a che fare con i grandi scenari globali e planetari. Ha ragione Bauman, quando sottolinea, nel libro *Fiducia e paura nella città* (ed. Mondadori), che «le città sono diventate delle discariche per i problemi causati dalla globalizzazione. I cittadini, e coloro che sono stati eletti come loro rappresentanti, vengono messi di fronte a un compito che non possono neanche sognarsi di portare a termine: il compito di trovare soluzioni locali alle contraddizioni globali».

E dunque è meglio lasciar perdere, meglio girarsi dall'altra parte: è troppo complicato. Pensiamo anche qui ai problemi di integrazione legati all'immigrazione o alla questione dei rom.

E siamo a un altro dei motivi della paura da parte della politica: molte questioni sono effettivamente impopolari. Pensiamo ad esempio a Milano, una città di 1.300.000 abitanti che non riesce a collocare settanta Rom regolari con permesso di soggiorno!

Potremmo dire insomma che alla politica odierna manca quello che Bonhoeffer chiamava «il coraggio politico», quello basato essenzialmente sulla responsabilità. Parafrasando una frase dello stesso Bonhoeffer, potremmo dire così: per chi è responsabile, la domanda ultima non è come me la cavo in queste situazioni, ma come potrà essere la vita della generazione che viene. E nella generazione che viene ci sono anche i figli dei poveri; anche, per dirla tutta, i figli di uomini e donne rom.

Infine una certa inadeguatezza della politica nei confronti delle questioni della marginalità è dovuta al fatto che non sono più di moda alcune parole semplici e fondative. Penso ad esempio alla parola giustizia ma anche alla parola uguaglianza, sempre meno utilizzate come riferimento per affrontare le questioni sociali.

Ma anche sul versante dei credenti ci sono parole che non vengono più utilizzate e che invece rappresenterebbero degli strumenti potenti per leggere e intervenire nelle situazioni di cui stiamo parlando: pensiamo ad esempio

alla destinazione universale dei beni. È uno dei principi fondativi della Dottrina sociale della Chiesa, eppure non ricorre quasi mai tra le espressioni di chi fa politica da credente. Si cita a destra e a manca la sussidiarietà, ma la destinazione universale dei beni non gode di altrettanta fortuna. Eppure quanto potenti sono le parole del Compendio della dottrina sociale della Chiesa che, citando Giovanni Paolo II, ci ricorda che: «La tradizione cristiana non ha mai riconosciuto il diritto alla proprietà privata come assoluto ed intoccabile. Al contrario, essa l'ha sempre inteso nel più vasto contesto del comune diritto di tutti ad usare i beni dell'intera creazione: il diritto della proprietà privata come subordinato al diritto dell'uso comune, alla destinazione universale dei beni».

La legge 328/2000

Tuttavia, nonostante tutti i limiti di cui sopra, la politica ha saputo procedere in questi anni anche... delle rose profumate.

Penso ad esempio alla legge di riforma dei servizi e degli interventi sociali approvata dal Parlamento nel 2000. La 328/2000, dopo anni di inutili attese, progetti, auspici, ha riformato per la prima volta dall'epoca di Crispi il sistema dei servizi e degli interventi sociali.

Una legge quadro che ha introdotto grandi novità. Infatti, ci si è posti finalmente l'obiettivo di superare il limite storico della frammentazione comunale e delle sperequazioni delle prestazioni sociali sul territorio nazionale, ancora troppo affidate alla discrezionalità e all'occasionalità. Ha spinto a ripensare i servizi in termini di prevenzione e di promozione e non solo in un'ottica riparativa; ha inoltre indotto a connettere le politiche sociali e dell'assistenza con quelle dell'istruzione, del lavoro, della salute, della previdenza.

Per la prima volta, tra le altre cose, la legge Turco ha introdotto nell'ordinamento nazionale politiche e interventi specificamente dedicati alla gravissima marginalità e ai senza fissa dimora.

In questi anni, abbandonata dal governo centrale, messa in discussione dai molteplici riassetto della Costituzione, la 328 ha camminato sulle gambe di moltissimi amministratori locali e operatori sociali nei comuni. Lì è cresciuta e ha dato frutti importanti e per certi versi insperati, soprattutto sotto il profilo dello sviluppo di una cultura diffusa e condivisa dei servizi sociali.

Le rose profumate

Concludo cercando di indicare telegraficamente alcuni motivi per i quali, di fronte a tutto questo, i poveri possono essere ancora delle "rose profumate".

* I poveri rimangono innanzitutto motivo di contemplazione. Avere davanti agli occhi un povero e chiedersi come mai Gesù si voglia mettere proprio nei suoi panni è un modo per tenere vivo un grande mistero. Il povero, da questo punto di vista, è un punto interrogativo vivente, che tiene a sua volta viva e desta la nostra coscienza.

* I poveri sono poi motivo di impegno per la nostra creatività. Se, come dice il vangelo, i poveri li avremo sempre con noi e se oggi la povertà è sempre più complessa e articolata, allora è necessario che noi esercitiamo continuamente la nostra capacità di cercare e "inventare" risposte sempre nuove e diverse. In linea con la nostra Carta costituzionale, che ci impegna a lavorare per superare gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano nei fatti la libertà e l'uguaglianza dei cittadini.

* Le povertà danno inoltre un sempre nuovo senso alla parola progresso, termine che appare ormai desueto, almeno dal punto di vista politico. Se noi guardiamo i poveri possiamo riscoprire cosa può voler dire ancora oggi progresso: in termini di istruzione, salute, qualità della vita. Abbiamo ancora molto da fare per progredire tutti insieme. D'altra parte, come diceva don Lorenzo Milani, il sortire dai problemi da soli è avarizia, il sortirne insieme è politica;

* Infine un omaggio alla persona che rappresenta un grande punto di riferimento per me e il mio impegno sociale: don Gino Rigodi, cappellano del carcere minorile di Milano e presidente di Comunità Nuova. Don Gino dice spesso una cosa molto semplice ma profondamente vera: cambiare la vita a una persona che ha bisogno è un po' come cambiare il mondo. Forse ci siamo lasciati alle spalle (per stanchezza o senso della realtà) l'utopia di cambiare il mondo; allora fermiamoci un attimo a pensare che cambiare la vita a una persona, anche se di poco, vuol dire aver cambiato, seppure di una misura infinitesimale, il mondo. I poveri ci offrono anche questa piccola, grande occasione. E scusate se è poco. ■